

Sped. in A.P.-D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art.1 comma 1, CB-NO/Torino. con**il nostro tempo** €1,50

■ CON L'ARCIVESCOVO LE MESSE DEL 1° E 2 NOVEMBRE

Il ricordo dei defunti

Mons. Nosiglia presiede la Messa il giorno di Ognissanti alle 15.30 al Cimitero Parco. Il giorno della Commemorazione dei defunti, lunedì 2, presiede la Messa delle 15.30 al Monumentale. Una riflessione di don Scquizzato a pag. 19.



■ INTERVENTI DI MONS. ARNOLFO, SEGATTI E SIVERA



Per il bene comune

Il 31 ottobre 2015 riparte la V edizione della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico promossa dall'Arcidiocesi di Torino. Appuntamento alle 9 al Seminario di via XX settembre alla Facoltà Teologica.



La Voce del Popolo via Val della Torre, 3 – 10149 Torino tel. 011.5156391-392 redazione@vocepopolo.it

La Voce del Popolo

31/10/1517 2/11/

Omicidio Pasolini

4/ 11/ 133C

www.lavocedeltempo.it

Anno 140 - n. 39 - Domenica, 1 novembre 2015

EDITORIALE

La meta comune

Luca ROLANDI

«Canta et ambula. Noli errare, noli redire, noli remanere». Canta e cammina, non deviare, non volgerti indietro, non fermarti. Questa frase di Sant'Agostino ci accompagna nei tempi odierni che ci invitano ad avere cuori saldi e coraggiosi. Siamo ad un passaggio importante per la nostra epoca, nella quale la lotta tra bene e male prosegue il suo corso e nella quale siamo chiamati a fare emergere ciò che di positivo e luminoso pulsa nel profondo di ogni uomo, creatura di Dio Padre. La condizione di ogni generazione è quella del cammino, lo ha richiamato al Sinodo papa Francesco nella sua omelia di chiusura. Non ci deve fare paura il futuro perché è tutto da costruire ed è nelle nostre mani, anche se umili, fragili e apparentemente in balia di forze economiche e politiche, troppo grandi e forti da poter orientare, indirizzare e cambiare. Ciò che si avverte con gravità oggi è la mancanza di guide, maestri, testimoni, persone che hanno vissuto e percorso lunghi e tortuosi tratti dell'esistenza costruendo legami, progetti, istituzioni e valori.

Tutti abbiamo avuto dei ma-

estri, un educatore, una maestra, un prete, un amico più adulto e saggio, da loro abbiamo imparato molto per la nostra vita, la nostra fede cristiana, e la loro, seria, responsabile e a volte sofferta testimonianza ci ha lasciato qualcosa di indelebile che portiamo nel cuore. Da loro abbiamo preso ispirazione e, attraverso un discernimento interiore, operato scelte, trovato percorsi vocazionali. Oggi tutto questo si dirada, a volte non esiste, le relazioni sono sempre più spesso legate ad un post o ad un tweet, un messaggio telefonico o raramente una lettera scritta, manca, troppo spesso, il contatto umano ed epidermico, la gioia dell'incontro, il cammino nelle piazze e nelle strade, il vivere l'oggi nella concretezza dell'ascolto, abbandonando pigrizie ed indifferenza. Nella visione cristiana della vita e della morte, il pellegrino cammina verso una meta futura, e, nel suo camminare, determina il «verso dove» dell'escatologia. Il tempo di Dio è la misura del tempo dell'uomo. La promessa fatta all'inizio della storia della salvezza dà senso sia al correre del tempo presente che alla meta del tempo futuro.

DAL SINODO AL CONVEGNO ECCLESIALE – UNA CHIESA IN CAMMINO NEL MONDO SENZA PAURE

Da Roma a Firenze edificare il nuovo umanesimo cristiano

Vorrei guardare al Convegno di Firenze (ormai alle porte) alla luce di quel che sta avvenendo nell'insième della cattolicità, in questa stagione ricca di stimoli e di novità per tutti i credenti e gli uomini di buona volontà. Papa Francesco, col suo rigore gesuitico e la sua freschezza francescana, sta avendo un for-te impatto su tutta la Chiesa, e in parte scompagina anche gli approcci e gli equilibri sin qui prevalenti nella Chiesa italiana. Il suo stile di governo della bar-ca di Pietro, il modo in cui in-terpreta il ruolo di vescovo e di pontefice, i continui inviti alla Chiesa a essere più madre che giudice, la costante attenzione a quei fedeli che si trovano ai margini delle comunità ecclesiali, la sua forte prossimità a coloro che abitano le periferie del mondo e del cuore, non possono lasciare indifferenti quanti sono accomunati dalla fede cristiana e dall'intento di testimoniare il vangelo nell'attuale momento storico. Lo si è visto nel Sinodo sulla fa-

a Roma, che – pur attraversato

Continua a pag. 3 →

Franco GARELLI



SINODO/1

Mediare è un valore

Le coppie che si stanno separando vivono profonde sofferenze e laceranti ferite che spesso si manifestano in estenuanti conflitti, e che impediscono la lucidità di vedere il bene per sé e per i figli.

**Continua a pag. 5 ->*
Simona CORRADO

SINODO/2

Famiglie ferite

Un matrimonio che finisce è uno di quegli eventi che pensi capitino solo agli altri. Come le malattie serie, gli incidenti, la morte. Specialmente per chi si è sposato in Chiesa si tratta di *Continua a pag.* 5 -> Mariella PICCIONE

INTERVISTA A TWAL

Il pianto divino

«Gesù ha guardato la Terra Santa dal monte degli Ulivi e ha pianto. Mi chiedo se le lacrime di Gesù in quel tempo abbiano portato frutti o no.... Sulle orme di Gesù, noi che Continua a pag. 18 -> Carlo GIORGI



SPECIALE - PAGINE 12-13

Caro don Franco

Sono ormai cinque anni che Franco se ne è andato, ma la sua presenza è più che mai viva dentro di me. Mi è stato maestro. Mi ha insegnato la libertà, la capacità di conciliare la dottrina e il primato della coscienza, la saldezza della fede con i dubbi che accompagnano la ricerca vera, l'annuncio del Regno con l'impegno a costruire giustizia a partire da questo mondo. Mi è stato amico. Me lo sono sempre trovato accanto nei momenti più difficili, quando ci sentiamo piccoli e impotenti, e la speranza Continua a pag. 12 → **Luigi CIOTTI**

VIA COTTOLENGO - RESIDENZA TEMPORANEA PER LE PERSONE IN DIFFICOLTÀ

Il rifugio di Casa Giulia

Un nuovo, importante tassello nel mosaico delle azioni di contrasto all'emergenza abitativa è stato posto sabato 24 ottobre a Torino dall'Opera Pia Barolo, che in via Cottolengo 26 ha inaugurato «Casa Giulia», residenza temporanea per le persone e le famiglie in difficoltà. Sorge negli stessi spazi in cui la marchesa Giulia di Barolo aveva aperto nel 1822 il suo centro di accoglienza per le donne povere in uscita dal carcere. Oggi Casa Giulia metterà a disposizione dei senza casa 48 appartamenti. I lavori di allestimento sono durati 2 anni e mezzo nella cornice del Distretto Sociale dell'Opera Barolo. Sabato scorso l'inaugurazione con l'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia, il presidente dell'Opera Luciano Marocco, il sindaco Piero Fassino e il vicesindaco Elide Tisi.

PAGINA 7

L'ESPERIENZA DI UN DIACONO A MIRAFIORI NORD

La fede nel parco

Tutto è iniziato da una passeggiata nel parco. Una camminata ascoltando la registrazione Ipod di alcune conferenze di Ravasi, guardandosi attorno... Così il diacono Benito Cutellè, classe 1939, descrive l'inizio di una insolita esperienza pastorale che lo vede impegnato tra gli alberi e i viali di Parco Rignon, polmone verde nel quartiere Santa Rita tra via Filadelfia e corso Orbassano. «Su invito di Papa Francesco - racconta - circa 2 anni fa ho provato ad 'uscire' dalla mia sacrestia. Prestavo servizio diaconale da oltre 38 anni presso la comunità Natale del Signore,

ero stato a Vinovo, avevo gestito la mensa della parrocchia di Sant'Alfonso, tante esperienze di incontri e di gruppi all'interno delle mura parrocchiali, ma mi resi conto che fuori da queste mura c'erano tante persone che possono aver bisogno di ascolto, di vicinanza, di incontro con la Scrittura a partire dalle proprie vicende... În particolare frequentando il Parco Rignon, dove sono molte le iniziative per le persone anziane, dai giochi di carte alle lezioni di ginnastica, ballo, gite e soggiorni, ho notato che Continua a pag. 9 →

Continua a pag. 9 → **Federica BELLO**



Un angolo di Napoli... da COMI a Torino Vi aspettiamo!



COMI 1898 - siamo all'interno del negozio BUOSI
V. Angrogna 16 10139 TORINO Tel.011-4362285/3336364252
www.articolireligiosicomi.com dittacomi@hotmail.com



Volti e radici

Silvio Solero

(1889-1968):

«prete soldato» e canonico del Duomo

Nei Ricordi, redatti dal 9 aprile al 3 novembre 1944 e pubblicati postumi nel 2001, il canonico Silvio Solero si definiva «prete soldato»: la talare la indossò dal 1905 al 1968, l'uniforme militare dal 1909 al 1945, prima come soldato volontario poi, dal 1915, come cappellano militare. Ma, come risulta dalla citata «autobiografia», non si trattò soltanto di due divise, ma di un modo di essere, in un'armonia soggettiva singolare (che pone pure interrogativi) tra l'essere prete e l'essere patriota-militare: in lui non ci fu dicotomia e neppure lacerazione di coscienza tra l'appartenenza al clero e l'appartenenza all'esercito, tra l'amore e il servizio alla Chiesa e l'amore e il servizio alla Patria, pur nel primato della prima rispetto alla seconda: convinto prete e convinto patriota, già prima del fascismo, nell'Italia liberale, da sempre, nella sua classe dirigente, anticattolica e ferocemente anticlericale. Fu a tal punto prete – patriota che il suo amore di patria, pur non fanatico, gli fece velo nel valutare il fascismo, da lui considerato soprattutto come occasione di riscatto di un presunto onore della patria. Di qui la profonda amarezza e cocente delusione per la sconfitta dell'Italia fascista. A conferma di come l'essere prete e l'essere cappellano militare, di sincero patriottismo, gli fossero congeniali e armonici (e di cui andava orgoglioso) torna il fatto che faceva lezione in talare, ma con stellette e gradi. Come la stragrande maggioranza de-



gli Italiani e come non pochi ecclesiastici (siamo nel momento del massimo consenso al fascismo) anch'egli fu trascinato nell'entusiasmo per la guerra d'Etiopia del 1935, che egli ebbe modo di dimostrare il 24 ottobre del 1935 nella prolusione al nuovo anno accademico nel Seminario metropolitano, su un tema storico, ma di palpitante e delicata attualità: Il Cristianesimo etiopico nella luce del Missionarismo cattolico. Scrisse poi che «la prolusione fu calorosamente applaudita, piacque a tutti se ne reclamò la stampa (e la stampa fu poi fatta)». Era, don Solero (che insegnò Storia Ecclesiastica nel seminario nel decennio 1932-1942), un professore sui generis, ma brillante e informato; tuttavia in lui prevaleva il conferenziere, appunto l'oratore brillante, con un pizzico di retorica, con digressioni nella attualità, come usava molto in quel tempo; aveva tra l'altro alle spalle (e ancora praticava) l'esperienza di conferenze sia a ecclesiastici sia a laici.

Aveva anche cominciato le pubblicazioni nel 1918 con Cenni storici sul 5° Reggimento Artiglieria da Campagna, seguito da Discorsi di guerra nel 1919; nel 1928, presso Hoepli di Milano, L'Islamismo. Sintesi storico-critica, argomento di cui continuerà ancora a occuparsi. Seguirono i due volumi della Storia dei papi, nel 1935 e 1938. Dopo la guerra: fu, nel 1946, tra i fondatori della Società Storica delle Valli di Lanzo, nella cui collana pubblicò nel 1955 il primo volume della Storia onomastica delle Valli di Lanzo. Editò altri studi, come i precedenti di carattere divulgativo, ma scritti bene e attendibili. Oltre che a studi di storia locale, civile e religiosa- tra cui Il Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo nel 1954 - gli ultimi venti anni della sua vita furono soprattutto dedicati al ministero pastorale, come canonico teologo del duomo fino al 1957, come predicatore e apprezzato conferenziere. Una componente non secondaria della sua psicologia: andava orgoglioso delle sue origini montanare, le Valli di Lanzo, dove era nato a Mondrone, in Valle d'Ala, il 7 marzo 1889, e dove volle essere sepolto, accanto ai suoi genitori. I suoi Ricordi trasudano profondo affetto e struggente nostalgia per le sue montagne e il suo paese, che aveva lasciato da bambino, quando la famiglia si era trasferita a Torino, ma dove tornava sovente. Era stato ordinato prete l'8 marzo 1913, dopo aver frequentato i seminari di Bra, Chieri (di cui aveva ricordi terribili), Torino Regio Parco e Metropolitano. Aveva conseguito la laurea di teologia nel 1912 e in Utroque Jure nel 1914. Poi tre incarichi e altrettante svolte e tappe nella sua vita: cappellano militare nel 1915 (e fino al 1945), professore di Storia Ecclesiastica nel 1932 (fino al 1942), canonicoteologo del Capitolo metropolitano nel 1945 (fino al 1957). Morì a Torino il 2 aprile 1968 all'età di 79 anni. Monsignor Silvio Solero, il «prete-soldato» come amava definirsi, fu senza dubbio una delle personalità ecclesiastiche più significative e poliedriche della Chiesa torinese dell'ultimo cinquantennio che precedette il Vaticano II, e tra i docenti-educatori più prestigiosi dell'ultimo ventennio del seminario metropolitano, soprattutto perché uomo forte, libero, coerente e genuino, dotato di cultura e di fede, sebbene di idee politiche discutibili.

Giuseppe TUNINETTI

GIORNALISTA ECONOMICO - IL GIOVANE CRONISTA E I FONDAMENTALI DETTAGLI DELLA NOTIZIA

Dall'agenda dell'Arcivescovo alle notizie sui panettieri

Quando mi chiedono cosa ci vuole per fare il giornalista, rispondo che non bisogna sbagliare gli appuntamenti dell'Arcivescovo e che un panettiere non è un macellaio. Sono le regole che ho imparato alla «Voce del Popolo». Gli incontri dell'Arcivescovo, in questo giornale, mediamente li sbagli una volta sola; la seconda - e tutte quelle altre volte che ti capita di dover scrivere qualcosa di semplice e ripetitivo - o hai imparato o è meglio che cambi mestiere. Era una delle mie prime giornate di corvée al giornale. Il condirettore di allora, Marco Bonatti, arriva con un fax: «Sono gli incontri dell'Arcivescovo. Prepara un file e dimmi quando hai fini-to». Penso: «Beh, questo è facile, devo solo copiare dal foglio». Iniziamo bene. Scrivo, salvo il file e avverto Marco: «Ho fatto». Qualche minuto di silenzio e poi un'onda travolge me, il pc e le scrivanie della stanza.

Il condirettore era entrato con il giornale della settimana prima in mano: «Come si fa a sbagliare un testo che esce tutte le settimane nello stesso modo?». Appunto, come avevo fatto a sbagliare? Era così semplice che avevo pensato fosse «troppo» semplice. Dopo la Voce non mi sono più occupato di appuntamenti dell'Arcivescovo, ma mi capitano spesso compiti ripetitivi (i numeri delle chiusure di Borsa in un giornale finanzia-rio o la firma dell'editorialista che scrive tutte le settimane). Da quella volta nel 1996 ho imparato una regola base: le cose semplici non si sbagliano. E se hai qualche dubbio basta ricordare che un giornale non è un libro e che esiste sempre un posto chiamato archivio dove scoprire come se la sono cavata quelli prima di te. Quella del panettiere che non è un macellaio credo sia un'altra regola d'oro del giornalismo, molto spesso poco frequentata nell'editoria mordi & fuggi. Nel mio caso la lezione l'ho imparata su un pezzo dedicato ad un'attività chiusa da anni nel mio quartiere e



che avrebbe dovuto riaprire di lì a poco. Insomma, a 19 anni, roba che sei convinto che vincerai il Pulitzer. Marco mi dice: «fai il pezzo». E io comincio a indagare, raccogliere informazioni, fare interviste nella zona. Lo scoop è dietro l'angolo. Mi metto a scrivere, la storia funziona. Qualcuno mi aveva raccontato che quest'attività per qualche anno aveva fatto altro. Dovrei verificare, sono un giornalista. Ma io mi fido e lo scrivo

nel pezzo. Porto il dischetto con l'articolo ad Alberto Riccadonna e attendo il mio momento di gloria. Per fortuna Alberto non era stato informato che ero un tipo da Pulitzer e verifica quello che c'è scritto nel pezzo. E scopre l'errore. Il giovedì, nella riunione di redazione, dove una mezz'ora veniva sempre dedicata a spiegarci i fondamenti del giornalismo (la vera scuola della Voce), Marco parte con una metafora su macellai e panettieri. In quella mezz'ora capisco come tra me e il Pulitzer ci sono ancora tante suole da consumare sui marciapiedi. Quando qualcuno più giovane di me mi dice che vuole fare il giornalista, che ha fatto dieci master e sa otto lingue, gli dico che la precisione e la verifica dei fatti restano due regole che distinguono uno che scrive sui giornali da un buon giornalista.

Alla «Voce» ho imparato anche una terza lezione: i meno indipendenti sono quelli che si proclamano indipendenti. Per un giornale di ispirazione cattolica sembrava quasi un modo per giustificare il pro-prio modo di leggere la realtà. Mi ero sbagliato. Con gli anni ho imparato che anche in economia numeri e percentuali non sono il certificato dell'oggettività: anche le cifre infatti si possono facilmente manipolare per dimostrare una tesi. Dunque, chi ti dice subito con quale prospettiva guarda il mondo non è un giornalista a metà, ma semplicemente un

Vanni CARATTO

DVD – A 90 ANNI DALLA CANONIZZAZIONE

Frassati attuale

In occasione del 90° anno dalla morte e del 25° dalla data della beatificazione, l'Azione Cattolica Diocesana ha prodotto un dvd dal titolo «Chi è Pier Giorgio Frassati». Da qualche giorno è in distribuzione nelle librerie cattoliche della diocesi di Torino, al costo di 9.90 euro. Il Dvd, della durata di 25 minuti, curato dal regista torinese Sante Altizio, ha visto la consulenza di Francesco Antonioli, giornalista e scrittore, e la partecipazione di mons. Gui-do Fiandino, vescovo ausiliare di Torino, di Roberto Falciola, vice postulatore della causa di Canonizzazione di Frassati, di

Antonio Labanca, Matteo Massaia e dell'Opera e Associazione

Pier Giorgio Frassati. Ci si vuole rivolgere prima di tutto a chi poco o nulla conosce la figura di Pier Giorgio Frassati, ma anche a chi «crede» di conoscerlo già abbastanza. «Pier Giorgio è un ragazzo che sorprende – afferma Fabio Dovis, presidente dell'Azione Cattolica diocesana – un santo contemporaneo che ti lascia davvero senza parole. I giovani, torinesi e non, hanno il dovere di conoscerlo, scoprirlo o risco-

Noi, come Azione Cattolica diocesana, offriamo loro uno



strumento per farlo». In occasione della prossima Giorna-ta Mondiale della Gioventù le spoglie di Frassati saranno portate a Cracovia. Motivo in più per conoscere più da vicino una delle figure più interessanti della storia contemporanea della Chiesa torinese. Oltre al dvd, presto sarà on line anche un webdocumentario dedicato interamente al beato torinese.

Caro don Franco

Segue dalla 1ª pagina

rinasce solo con l'impegno e la preghiera, con l'abbandonarci al Padreterno e alla Sua Parola scomoda ma proprio perciò salvifica. Il Gruppo Abele gli deve molto, e dunque molto gli devono i poveri e le persone fragili che in questi cinquant'anni hanno colto nel Gruppo una speranza e un'opportunità. Ha incarnato una Chiesa in cammino, esposta alle domande della strada e ai cambiamenti della storia, preoccupata non tanto di «portare dentro» quanto di andare incontro. Una Chiesa umile, irrequieta, essenziale, mai giudicante, comprensiva. Gli incontri di spiritualità che per anni, ogni mercoledì sera, abbiamo organizzato alla Consolata - temi ardui che uscivano dagli schemi introdotti da testimonianze di palpitante umanità - sono stati grazie all'acume di Franco, alla sua visione d'insieme, capacità di sintesi e divulgazione (è stato un giornalista di prim'ordine, non dimentichiamolo) percorsi di sapere, di fede e di vita per credenti

e non credenti. Non aveva timore, Franco, di inoltrarsi in quelle zone estreme dove il volto di Cristo si riflette nei bisogni e nelle speranze delle persone, nella nudità della condizione umana, nel nostro desiderio di trovare braccia che ci abbracciano, mani che ci stringono, sguardi che non solo vedono ma riconoscono. E mi chiedo, lui che è stato protagonista della stagione del Concilio Vaticano II, di una Chiesa che salda la carità e i diritti, e per la prima volta parla della povertà come di una questione «politica» - la Chiesa di figure luminose come Martini e Pellegrino - mi chiedo che reazione avrebbe oggi Franco alle parole e ai gesti di papa Francesco. Ne gioirebbe, certo. Ma sarebbe anche il primo a sottolineare, da uomo concreto che era, che quelle parole e quei gesti dobbiamo sentirli come spine nel fianco, sproni a fare di più e di meglio, perché come cristiani dobbiamo guardare al Cielo senza dimenticarci delle responsabilità di questa

Luigi CIOTTI





PERADOTTO – A 5 ANNI DALLA SCOMPARSA DEL DIRETTORE, ALCUNI SCRITTI DI CONFRATELLI E ALLIEVI

In ascolto dell'umanità

Una Messa in suffragio di mons. Franco Peradotto, direttore de «La voce del popolo» e Vicario generale, viene celebrata domenica 1 novembre alle 10 al santuario della Consolata, nel quinto anniversario

Don Franco appariva tutto preso dalla cultura del «fare»: Îungo la sua vita sacerdotale si è sempre reso disponibile là dove lo cercavano - da giornalista, da vicario generale, più spesso da semplice prete chiamato al letto di un malato, a una confessio-ne impegnativa e dolorosa, alla sofferenza di una famiglia. Ma questo «fare» non avrebbe mai potuto sostenersi senza l'«essere». Fra le cose forse non così ovvie da ricordare oggi, a 5 anni dalla morte, c'è anche quella fedeltà alla preghiera che don Peradotto ha mantenuto fino alla fine: quando la giornata non gli consentiva di recitare tutte le Ore al tempo giusto, recuperava nella notte... A settembre del 2010 volle andare pellegrino a Lourdes ancora una volta, quasi a «salutare» la Madonna in uno dei luoghi che lui più aveva amato, fin dalla giovinezza.

La realtà della preghiera come fondamento della vita (e dell'identità) cristiana si ritrova anche, direttamente, nel suo lavoro pubblico, di giornalista e di divulgatore: uno dei mestieri più importanti che don Franco ha coltivato è stato quello di andare a «raccontare il Concilio», negli anni in cui la gente aveva bisogno di conoscere e comprendere il cambiamento nella Chiesa mentre il mondo intero era in fermento, con l'inizio della contestazione. Nel confronto con le sensibilità e le «emergenze» del Sessantotto la testimonianza di don Peradotto - che non era, evidentemente, solo la sua - si concentrò nell'applicare uno stile conciliare coerente: non più quello della Chiesa «società perfetta» che insegna e condanna, bensì quello di una comunità in cammino e in ricerca, capace di condividere «le gioie e le speranze» degli uomi-

ni, anche nei contesti più difficili. Ma capace anche di essere fedele a se stessa: cioè appunto non tanto e non solo alla legi-slazione canonica ma a quella mitezza, a quella capacità di amare che può nascere solo da una autentica vita di preghiera, personale e comunitaria. La Chiesa che è «mater et magistra»; la Chiesa di Giovanni XXIII e – più che mai – di Paolo VI. Ma anche la Chiesa che ha in mente e che predica il cardinale

cilmente che don Franco portava non una cordata e nemmeno una «scuola di pensiero alternativa» ma il Concilio Vaticano II: semplicemente e sinceramente, come lo aveva capito e vissuto lui con i «suoi torinesi»... Anche questa fu una ricchezza, che si vide soprattutto nel contributo a formare un'opinione pubblica ecclesiale italiana attraverso il coordinamento dei settimanali diocesani, la Fisc, di cui Peradotto fu presidente per



Pellegrino, con le riflessioni di «Pregare o agire?» e «Uomo o cristiano?»: documenti pastorali che hanno ben presente come proprio la sostanza dell'identità cristiana è al centro della vita dei credenti e da essa non si può prescindere (pensieri che risultano di grande attualità anche oggi, proprio perché le tentazioni di sostituire o ridimensionare la vita di fede con altre «priorità» è una minaccia ricorrente). Don Franco si portò anche addosso l'immagine di una certa «diversità torinese» che incuriosiva il resto della Chiesa italiana come se qui, negli anni di Pellegrino e di Ballestrero, si fossero insediati certi laboratori di rivoluzione pastorale pieni di pericoli o, almeno, di anticonformismi. Lo si chiamava a parlare – in Veneto o a Pistoia, a Bari o in Sicilia – e si scopriva fauna dozzina d'anni. In quella sede il confronto, soprattutto in termini giornalistici, portò a consolidare certe linee e, prima ancora, certi linguaggi comuni, che non sono stati più abbandonati. Anche oggi la Fisc continua ad essere lo spazio dei giornali del territorio, in cui si cerca però non solo l'efficacia diffusionale della cronaca spicciola ma anche di proporre contributi culturali che sono una testimonianza.

Nelle rievocazioni, in genere, ci si concentra sul Peradotto «politico», sui dibattiti che, negli stessi anni del dopo Concilio, influirono sugli stili pastorali come sulla vita della città. Ma bisognerebbe non dimenticare mai che, anche in quel tempo, era forte il richiamo alla dimensione spirituale della presenza cristiana; forse proprio perché

la riflessione collettiva sulla laicità e sul rapporto tra fede e vita stava conoscendo un nuovo periodo di maturazione, pur tra dibattiti e sofferenze, tra gli «estremismi» di chi avrebbe voluto sciogliere la fede nella sola condivisione delle esperienze concrete «dei poveri e degli ultimi» e di chi guardava invece a un passato di rigidi collateralismi. In quel clima culturale l'esperienza di Peradotto e dei preti e laici della sua generazione ha conosciuto le lacerazioni ma anche la ricchezza di un confronto nella libertà e nella fraternità. Accettando, anche, la provvisorietà di certe soluzioni, l'impossibilità di attuare, e di sostenere, quei rivolgimenti radicali che avrebbero avuto dalla loro soprattutto la forza dell'utopia e del cambiamento violento.

Ugo Perone, uno dei protagonisti di quella stagione, propone una distinzione tra «ricordo» e «memoria» che potrebbe tornare utile. «Proprio nel tempo della modernità - scrive il filo-sofo torinese - si ha il massimo dispiegamento della funzione del ricordo (...) I ricordi sono una duplicazione della vita. La memoria, di cui il moderno pare mancare, è invece fedeltà a ciò che è accaduto. È quanto è stato che si impone a noi e chiede di essere ricordato per il suo valore». Sembra di capire meglio perché nel cuore della vita cristiana ci sia il «fare memoria» del dono del Signore, ben al di là dei «ricordi» delle Chiese e della storia... La scelta, pienamente consapevole, di don Franco, fu quella della fedeltà - alla Chiesa, e al Signore vivo e presente in essa. Non una scelta «mistica», che era fuori dalle sue corde: piuttosto un'opzione concreta, e attenta alle condizioni reali di vita della gente. Quanto ci fosse di verità in questa opzione lo si vide, drammaticamente, pochi anni dopo nella stessa Torino, quando certe utopie maldigerite si ritrovarono fin troppo vicine alle tragedie degli anni di piombo.

Marco BONATTI

IL RICORDO – IL SINDACO «COMUNISTA» DELLA CITTÀ PARLA DELL'AMICO PRETE E GIORNALISTA

Peradotto a Torino negli anni di piombo

Non sono credente ma neppure te ci scambiavamo informazioateo. L'essere ateo richiede cer- ni sui fatti della giornata, sulle tezze assolute che io non ho. Il dubbio fa parte del mio dna, che non mi ha mai impedito - però - in momenti difficili della mia esistenza, di assumere decisioni, compiere scelte sulla base della ragione. Questa mia condizione di agnostico è stata oggetto di tante amichevoli conversazioni con uno dei più tolleranti uomini della Chiesa torinese che io abbia avuto la fortuna di conoscere: don Franco Peradotto. La comune professione di giornalisti, io responsabile della redazione piemontese de «L'Unità», organo del Partito Comunista Italiano, lui direttore de «La Voce del Popolo», settimanale cattolico diocesano, aveva facilitato il dialogo considerata la mitezza del suo carattere, che non significava assolutamente remissività.

Don Franco disdegnava ogni forma di fanatismo ideologico, sia politico, sia religioso. Amava il confronto delle idee, detestava gli anatemi. Le vicende sociali, che tanto lo coinvolgevano, lo portavano a seguire la realtà torinese con passione, sempre schierato dalla parte degli ultimi, sempre disdegnando, nel suo agire, il protagonismo. Molto spesso la sera telefonicamen-

contestazioni studentesche, sulle lotte operaie dell'autunno caldo, sulle occupazioni delle case sfitte da parte di famiglie sfrattate, oppure sui campi dei nomadi sparpagliati nelle estre-

me periferie. La figura di don Franco rimane per me profondamente legata a quella del prof. Michele Pellegrino, nominato arcivescovo di Torino da Paolo VI e di conseguenza al Concilio Vaticano II, che tante speranze aveva suscitato non soltanto nel mondo cattolico. Don Peradotto fu uno dei più stretti collaboratori dell'Arcivescovo, non a caso è stato uno dei più convinti propagatori della profetica lettera pastorale «Camminare insieme» del 1971. Con lui partecipai ad alcuni dibattiti sulla «lettera» in Circoli operai, in assemblee di Comitati spontanei di Quartiere e all'Unione Culturale.

La nostra amicizia si rafforzò negli anni in cui divenni sindaco. Un pomeriggio dell'estate del 1977 Franco mi telefonò per dirmi che il Padre (come volle essere chiamato il Cardinale Pellegrino) aveva piacere di incontrarmi per parlare di ciò che stava accadendo in quei giorni a Torino. Era da qualche tempo iniziata la stagione del lei, credendo negli uomini, creterrorismo, mentre agitazioni di carattere sociale scuotevano la città. Attentati, incendi, posti di blocco stradali, gambizzati, morti. Nel colloquio, presente Peradotto, ebbi l'impressione che il Cardinale, forse per alleggerire la mia tensione, non avesse colto la drammaticità della situazione che mi sprofondava nel più nero pessimismo. Reagii istintivamente a questa sua apparente insensibilità e gli dissi con tono risentito: «Lei è sereno perché crede in Dio e quando un credente si trova a vivere momenti angoscianti e drammatici apre il rubinetto della bombola della fede, ne tira una boccata e torna sereno. Purtroppo io non ho questa fortuna, la mia valvola di sicurezza si è spezzata e mi trovo terribilmente solo». Alla mia irriverente esternazione Padre Pellegrino rispose con tono calmo ma fermo: «Lei - mi disse - non crede in Dio ma crede negli uomini. Ricorderà sicuramente la proprietà transitiva in geometria, quando afferma che se in un triangolo l'angolo A è uguale all'angolo B e questo è uguale all'angolo C, vuol dire che gli angoli A e C sono uguali. Orbene se A è Dio, B sono gli uomini, C è lei, vuol dire, poiché Dio si riconosce nell'uomo, che

de, senza esserne consapevole, anche in Dio». «E poi - aggiunse - non dimentichi che la fede non è l'isola dei beoti: richiede coerenza, rigore, e comporta anche tormento. Ogni giorno richiede verifiche, di essere messa alla prova». Don Franco, sorridendo, disse soltanto: «Adesso possiamo andare». Lasciato il palazzo dell'Arcivescovado, mi accompagnò sino in piazza San Carlo per offrirmi un caffe. Per non mettermi in imbarazzo non fece commenti alla conversazione con il Cardinale. Sempre sorridendo mi disse soltanto: «Se ben ricordo la proprietà transitiva vale per i triangoli equilateri. Mica male!».

Morto il Cardinale, Franco Peradotto ebbe problemi con alcuni ambienti curiali che non avevano molto recepito le indicazioni del Vaticano II. Era troppo, marcatamente «pellegriniano» e la ventilata da più parti sua nomina a vescovo non avvenne, forse bloccata a Roma. Venne nominato Rettore alla Consolata, una collocazione pur sempre prestigiosa, ma circoscritta nell'azione pastorale. Così va il mondo sul pianeta terra. Come vada nell'aldilà non ho riscontri.

Diego NOVELLI

LOSANA – IL LAVORO IN CONSIGLIO PASTORALE

Il valore dell'amicizia

Nel settembre del 1973 il padre Michele Pellegrino chiese a Ottavio Losana di accettare l'incarico di segretario del consiglio pastorale diocesano. Era un gesto coraggioso ed inaspettato perché, a fronte di molti illustri notabili del mondo cattolico torinese, Ottavio era un giovane non ancora quarantenne ed aveva come unica credenziale l'essere un capo di boy-scout. Chi aveva fatto quel nome all'arcivescovo? Certamente il suo più immediato collaboratore: don Franco Peradotto. Non conosceva a fondo Ottavio ma, chissà perché, pensava di poterci contare. La loro collaborazione per far funzionare il consiglio pastorale fu intensa e ben presto si trasformò in una solida amicizia. Inventarono la «riunione lunga» da tenersi ad inizio dell'anno al santuario di sant'Ignazio. Al primo di questi incontri venne anche Marcella con i bambini: La Stampa pubblicò una bella fotografia in cui l'arcivescovo allungava le braccia verso una bimba tenuta da Marcella che era allora una giovane signora molto bella. La didascalia recitava «La linea della chiesa torinese».

Don Franco, da quel bravo giornalista che era, disse che era davvero un buon titolo. Padre Pellegrino chiese a tutti i membri del consiglio di fargli sapere privatamente, magari con un biglietto, chi poteva diventare il suo ausiliare. In maggioranza indicarono don Franco. Ma Peradotto non diventò mai vescovo, ogni volta che una diocesi piemontese si rendeva vacante si faceva il nome di don Franco che però, pur presente nelle terne, non risultava mai eletto. Dopo ogni candidatura bocciata, Marcella andava a trovarlo, non per consolarlo, non ce n'era bisogno, ma per dirgli che gli volevamo bene ed eravamo felici di averlo ancora con noi a Torino. Gli parlava dei figli e dei nipoti, di come era stata bella la serata a colle Braida a casa dei Poggi per fare gli auguri a Lorenzo, per gioire della generosa ospitalità di Maddalena, nella speranza di vedere le stelle cadenti. In un'altra sera di agosto Marcella e Ottavio andarono a trovarlo a sant'Ignazio dove predicava gli esercizi ad una numero-sa associazione di devoti. Li fece salire nella sua camera che aveva la finestra rivolta verso il buio dei monti, non verso le luci della pianura. Rimasero lì' a guardare le stelle finché ne cadde una, tutta per loro.

Don Franco aveva dei nemici anche a Torino: alcuni subdoli e nascosti, qualcuno aggressivo fino all'insulto e alla minaccia. Ma nulla poteva scalfire il suo invincibile ottimismo basato sulla fede e sulla preghiera,



né la sua straordinaria capacità di perdono. Fu il pilastro che sostenne la chiesa torinese attraverso quattro diversi episcopati; alla porta del suo ufficio, in arcivescovado, c'era la coda: tutti avevano qualcosa da chiedere. Il momento più bello della collaborazione con don Franco, Marcella e Ottavio lo vissero nel 1986, in occasione del convegno diocesano sulla riconciliazione indetto dal cardinale Ballestrero. Questi era arrivato a Torino con il preciso incarico di mettere le cose a posto ma, acuto e intelligente com'era, si era subito reso conto che l'esperienza «pellegriniana» non era certo da buttare. Così aveva mantenuto don Franco come suo vicario e gli aveva affidato il compito di preparare e di condurre il convegno.

Don Franco aveva subito chiamato Ottavio come segretario del comitato organizzatore e aveva messo insieme una grande squadra. Possiamo ricordarne tutti i membri? Don Franco Peradotto presidente, Ottavio Losana segretario, don Antonio Amore, don Sergio Baravalle, don Lello Birolo, Marco Bonatti, padre Buschini, fratel Domenico Carena, suor Rita Ferri, Bruna Girotto, don Mino Lanzetti, Marcella Losana, Massimo Mannini, Momi Merana, Tommy Panero, Carla Rossi, don Renzo Savarino e Antonietta Spagnoletti. Che bella gente! Gente di spiccata personalità, molti con un carattere vivace, alcuni (almeno uno) decisamente battagliero. In qualche occasione don Franco chiese aiuto a Marcella, con un cenno o addirittura con un bigliettino fatto scivolare sul tavolo come si faceva a scuola per chiedere aiuto al primo della classe. Marcella aveva sempre una riserva di mandorle pralinate ed il thermos del caffè e la sua «dolce» pausa riportava il dibattito ad un clima di amichevole collaborazione.

Con Ottavio, don Franco andò ad ingaggiare i relatori: don Franco Ardusso per la relazione teologica ed il prof. Angelo Detragiache per quella sociologica. Il convegno si svolse a Maria Ausiliatrice, l'unica aula sufficiente ad accogliere comodamente i 2000 partecipanti. Il convegno doveva essere concluso da Ballestrero che però, preso dai suoi impegni come presidente della Cei, non aveva potuto seguirne da vicino i lavori. Don Franco assicurava di averlo tenuto costantemente informato, ma Ottavio era preoccupato.

L'ultimo giorno, conclusi i lavori della mattina, don Franco ed Ottavio raggiunsero l'arcivescovo nella sua casa in collina. Ballestrero stette ad ascoltarli tutto piegato a destra per utilizzare il suo unico orecchio funzionante e non proferì parola. Ma nel pomeriggio, certo ispirato dallo Spirito Santo, tenne il magnifico discorso delle «8 istanze», che concluse in bellezza il convegno ed ancora oggi può suonare stimolante. Riconciliazione e perdono sono parole che ben si accordano con la misericordia che ispirerà il giubileo di Papa Francesco. Marcella ebbe ancora occasione di collaborare con don Franco quando, durante l'episcopato di Saldarini, fece parte del consiglio diocesano della Caritas. Negli ultimi anni, quelli della malattia e del progressivo decadimento, Marcella e Ottavio visitarono regolarmente don Franco al Cottolengo. Davanti alla porta della sua camera non c'era più la coda, gli amici veri erano rimasti in pochi. Anche quando diventò difficile condurre un colloquio coerente, don Franco continuò a riconoscerli e a mostrarsi felice di rivederli. Nel congedarli non mancava di dire «Vi voglio bene». Anche noi ti abbiamo voluto bene e continuiamo a volertene tanto.

Marcella e Ottavio LOSANA